



COME HANNO IMPARATO INSEGNATO EDUCATO P. ANTONIO E P. MARCO CAVANIS

(P. Diego Spadotto)

E ora: tutti a scuola!

Hanno cominciato con nove ragazzini, tanta povertà e insicurezza ma, in più, un'immensa fiducia nell'amorosa Provvidenza Divina. Fattisi umili e poveri, sull'esempio del Maestro Gesù, poco a poco, hanno conquistato la fiducia filiale dei ragazzi, la stima delle autorità religiose e le critiche di quelle civili che si alternavano nel potere in Venezia. Una volta riuniti i giovani per poterli *difendere e prevenire* eventuali ricadute, i Cavanis sono stati veramente maestri *nell'orientarli* per farli arrivare alla formazione del comportamento e del cuore, che è il solo regolatore del senso della vita, contro ogni tentazione di vuoto esistenziale e di violenza.

“Padri comprensivi e dolci, composti e modesti in ogni atto e in ogni parola, ispiravano rispetto e fiducia al solo vederli...la loro presenza portava gioia in mezzo ai ragazzi e per loro era una delizia starsene con i ragazzi”.

P. Antonio, il più anziano dei due fratelli, molto più presente con i ragazzi di P. Marco che era sempre alla ricerca di aiuti per il funzionamento dell'opera,

“con creatività, a scuola promuoveva in tutti il profitto, edificava i ragazzi dall'altare celebrando, li istruiva con la catechesi, li metteva in guardia davanti al male e sapeva con parole giuste infiammarli al bene”.

E' l'esempio che convince nel campo dell'educazione. Così educarono Cavanis. Fecero sì che i giovani prendessero coscienza della loro situazione, li aiutarono a conoscersi e a essere autenticamente se stessi:

“correggono senza nuocere...non si ritraevano se non quando avevano ottenuto l'intento, la prudenza nei ripieghi, la sagacia nell'invenzione e nell'uso dei mezzi, la sapienza nel cogliere il destro in ogni anche lieve

incidente, l'universalità del disegno educativo che non doveva essere dimenticato da nessuno dei ragazzi formati nell'oratorio o nella scuola Cavanis”.

Il merito educativo dei Cavanis, poi, consiste ***“nell'aver conosciuto se stessi e il compito che era stato loro affidato...per questo la parola nella loro bocca aveva una forza indicibile e suppliva a qualsiasi altro limite umano...era sempre la verità e il cuore che parlava”.***

Il P. Sebastiano Casara che era stato uno dei ragazzi della scuola, a riguardo delle conferenze del P. Antonio, aggiunge: ***“erano sempre chiarissime e appropriate, fatte in tono familiare e in forma di dialogo...Ricordava tutto, spiegava, ampliava, applicava, provocava tutti a parlare, accoglieva e rifletteva su risposte e proposte e voleva che prendessero parte anche gli stessi bambini!”.***

Facendo degli esempi e toccando argomenti che facevano riferimento a persone conosciute, P. Antonio :

“trovava sempre scuse, spiegazioni, argomenti per difendere la fama del prossimo anche nei suoi difetti: Anche di sbagli gravi e manifesti, non solo lui non ne parlava mai, ma si vedeva che gli dispiaceva che altri ne parlassero e divulgassero...”.

Erano convinti che la gioventù maschile e femminile si rovinava con il *“disordine e la scioperatezza”*, cioè l'ozio. Ma i ragazzi *“tolti dalla strada, affamati e pezzenti, vestiti, alimentati, provveduti del necessario per la mente e il cuore”*, possono essere incamminati a diventare ottimi cittadini e cristiani. A quegli educatori che si scoraggiavano davanti alle difficoltà che incontravano nella scuola o nell'educazione in genere, perché avevano l'impressione che non ne valeva la pena ed era tutto inutile dedicarsi alla *“feccia della plebe”*, come pensavano le autorità accademiche dell'università di Padova, P. Antonio e P. Marco dicevano:

“Non è vero che tutto sia perduto. Anche l'acqua che si versa su un crivello sembra che sia buttata inutilmente...ma non si può negare che anche il crivello ne resti bagnato”.

Il maestro **Andrea D'Andrea**, originario di Mestre, studiò per alcuni anni, quando ragazzo, alla scuola Cavanis di Venezia, racconta un altro simpatico episodio:

Un giorno, non so per quale ragione, mi salta il capriccio di non voler andare a scuola. Mia mamma, severa quanto amorosa, mi chiede: hai male? No, rispondo io. Allora a scuola, soggiunse lei. Oggi non ci



vado, ci vado domani, risposi. Cosa? disse lei. Mi prese per un braccio e senza commuoversi dei miei piagnistei mi conduceva o meglio mi trascinava a scuola...quando sul Ponte delle Meraviglie incontrammo il P. Marco. Ma perché questo bambino piange, chiese p. Marco a mia madre. Perché non vuole andare a scuola e non vuol obbedire, rispose lei. Brava, signora Marietta, aggiunse P. Marco, va bene così, arriverà il giorno in cui lei si chiamerà contenta! E mi prese per mano e lui stesso mi portò a scuola, mi scusò del ritardo e si fece mediatore del perdono presso mia mamma. Questo fatterello può essere visto come "cosa da bambini" ma io so che in forza della severità di mia mamma e della dolcezza del P. Marco, d'allora in poi non mi passò più per la mente il pensiero di non andare a scuola".

P. Marco, per natura forte e focoso diventava mansueto e affabile con i ragazzi. Non perdeva mai d'occhio nessuno e voleva che i "prefetti" facessero la stessa cosa con amore e sincerità. In oratorio o in cortile:

"si dimostrava fortemente disgustato contro la falsa devozione di chi, avendo il compito di vegliare sui ragazzi durante le pratiche di pietà o il gioco, si preoccupava con se stesso in un biasimevole e malinteso raccoglimento o isolamento".

Ancora il maestro **Andrea D'Andrea**, a riguardo dei Padri Antonio e Marco così scrive: **"lo passai alla scuola Cavanis pochi anni della mia adolescenza e mi ricordo quello che tutti sanno quanto me e meglio di me, che la bontà, la carità, la pazienza erano le virtù da loro predilette; che agli insegnamenti della scuola si premetteva l'insegnamento del timor di Dio: e quindi era tolto il pericolo che la scienza degenerasse in presunzione, e la presunzione in miscredenza. Mi ricordo che la preghiera precedeva, accompagnava, compiva ogni nostra azione. E fra le innumerevoli circostanze una non mi si è mai potuta cancellare dalla mente. Si trattava, se ben mi ricordo, di salvare dal servizio militare un chierico dell'Istituto. Fin dalla mattina di quel giorno tutta la grande scolaresca fu divisa in centurie e decurie e ad ogni mezz'ora si vedeva ai piedi dei due altari del nostro oratorio un ricambio di giovani in preghiera. E ciò continuò finché il Signore mosso a compassione e vinto (mi sia**



permesso il vocabolo) dall'insistenza di tanti supplicanti, accordò la grazia desiderata.

Questa lezione pratica, istruttiva, educativa, mi restò talmente impressa, che in seguito non ho mai dubitato di persuadere me stesso ed insegnare ad altri che un po' di ostinazione rassegnata, un po' di violenza amorosa, non dispiacciono al Signore quando si tratta della sua maggior gloria”.

Il prof. **Giorgio Foscolo**, docente di matematica all'Accademia Militare di Torino, fu alunno delle scuole dei Cavanis dopo l'anno 1820. Il papà era membro della Congregazione Mariana fondata dai Cavanis in Venezia. Così ricorda l'educazione ricevuta da P. Antonio e P. Marco:

“Là in Istituto ho ricevuto la prima e fondamentale educazione. La benevolenza che mi dimostravano i Padri era da me ricambiata con affettuosa venerazione. I loro ritratti sono nella mia stanza da letto anche oggi...Quello che mi colpiva nei Padri era la loro pietà costante, illuminata, esemplare. Nell'umiltà di farsi piccoli



con i piccoli possedevano la sapienza. La cura per le anime dei giovani loro affidati non aveva limiti...ricordo il teatro delle marionette. Era poi meraviglioso il modo con cui sapevano dosare le conoscenze secondo l'età e lo sviluppo dei ragazzi...infondere in loro un certo sicuro intuito di moralità, che li rendeva avvertiti del male e li indicava, benché inconsci, a schivarlo”.

Un altro simpatico episodio ci dimostra che chi intraprende la missione dell'educatore non deve mai perdere né la fiducia nei ragazzi, né la speranza che altri, un giorno, possano raccogliere frutti buoni. Si celebrava in Istituto la festa di San Giuseppe Calasanzio. Era presente il Card. Patriarca Milesi. In cortile, dopo il discorsetto di un alunno, **Tiberio Franco**, alla presenza del Patriarca si facevano le premiazioni degli alunni della scuola. Non tutti ricevettero dei premi, alcuni come per esempio, **Angelo Fossati** e **Vincenzo Monello**...quasi a far onore al nome di quest'ultimo, non ricevettero nessun premio, a causa della loro negligenza e continua distrazione a scuola. Il Patriarca conoscendo la bontà paterna di P. Antonio e P. Marco, davanti alla possibilità che i due ragazzi dovessero lasciare la scuola:

“si preoccupò vivamente e non si accontentò di richiamarli e dal chiedere ai Padri che li tenessero ancora per un mese...in seguito, più volte, chiese ai padri se i ragazzi avevano migliorato sia il comportamento che il profitto e sentendo che non si erano proprio del tutto corretti espresse il



desiderio di recarsi di nuovo nella scuola dell'Istituto per parlare con i due giovani”.

Forse anche questi ragazzi facevano parte di quella “*feccia della plebe*” che non meritava, secondo l'opinione dei dotti del tempo, di frequentare le scuole pubbliche “*per non spogliarle di ogni decenza e concetto*”. Ma i veri saggi sono stati i Padri Cavanis che hanno saputo rispettare la gradualità, hanno insegnato l'arte dei piccoli passi. P. Antonio e P. Marco si sono sempre preoccupati di avere cooperatori, laici e sacerdoti, che assimilassero, un po' alla volta, il loro medesimo spirito cristiano di carità e di amore alla gioventù, senza il quale ogni impegno educativo termina molto presto o si svuota di contenuto. Questi collaboratori dovevano “*partecipare una volta al mese a un ritiro spirituale per coltivarsi nella pietà*”. L'educazione è un'opera sinfonica dove, possibilmente, nessuno deve stonare, la famiglia, la scuola, la comunità, la Chiesa, la società in genere, i mezzi di comunicazione, il potere pubblico.

Il Cavanis hanno concretizzato in vari modi il principio pedagogico del metodo preventivo. Un di queste modalità era l'esigere, vista la situazione calamitosa di Venezia, che

qualcuno della famiglia si responsabilizzasse a portare i bambini a scuola e poi il maestro, i “*prefetti*” o qualche giovane più adulto li riaccompagnasse a casa dopo la scuola. Bisognava insomma vegliare su ogni bambino con responsabilità di adulto. Il maestro **Agostino Coja:**

“narrava che una volta, quando era ragazzo, il P. Marco lo aveva incontrato solo per strada, a non grande distanza da casa sua. Il P. Marco, santo vecchio, lo rimproverò, gli diede una paterna tiratina d'orecchi, di quelle di cui i figli si ricordano con gratitudine...dopo che hanno fatto giudizio. Poi il P. Marco stesso lo accompagnò a casa”.

I Cavanis sono stati “*i più cari amici del popolo di Venezia*”, così il vescovo di Adria **Giovanni Berengo**, veneziano, e per molti anni professore nel seminario patriarcale. Sono stati difensori della libera adesione dei ragazzi alle proposte educative, della libertà della scuola e della famiglia.

“Che cosa, infatti, potrebbe significare “*libertà di insegnare*” se non siamo convinti in partenza che l'insegnare è un dono di sé agli altri e che, come tale, è prima di tutto un atto di carità, il quale, proprio perchè carità, cioè dono, acquista il diritto di dichiararsi gratuito e quindi libero nel suo esercizio di bene? O che forse sono da considerarsi opere di misericordia soltanto quelle che si concretano nel dar da mangiare agli affamati, nel vestire gli ignudi e non anche quelle che promuovono l'istruzione degli ignoranti? Chi è colto, chi sa, cioè chi per sua buona sorte ha ricevuto da Dio una intelligenza e la relativa possibilità di arricchirla, deve insegnare agli altri, e il suo insegnamento, in questo caso diventa un atto di carità, una vera e propria opera di misericordia” (L. Paggiaro).

